

# DIZIONARIO DI FILOSOFIA

*di*  
NICOLA ABBAGNANO

*terza edizione  
aggiornata e ampliata  
da*  
GIOVANNI FORNERO

UTET

1969, all'atto della fondazione dell'International Association for Semiotic Studies, Roman Jakobson propose di adottare definitivamente «S.», e da allora questo termine generalmente prevale.

Una S. può essere o *specificata* o *generale*. Le S. specifiche sono «grammatiche» di un dato sistema di segni: tali sono la linguistica, lo studio dei sistemi di segnaletica stradale, dei sistemi di comunicazione gestuale, l'iconografia, lo studio della notazione musicale, ecc. Esse hanno una componente descrittiva, talora una componente prescrittiva e in qualche misura una componente predittiva, in quanto dovrebbero essere in grado di prevedere come in circostanze normali l'utente di un dato sistema genererebbe o interpreterebbe messaggi emessi secondo le regole di quel sistema. Una S. generale è invece uno studio di carattere filosofico, che – anziché trovare il proprio oggetto come già dato (suoni, gesti, bandiere e così via) – lo pone come costruito teorico, categoria capace di rendere ragione di fenomeni apparentemente disparati. In tal senso per alcuni il concetto teorico di «segno» definisce caratteri funzionali comuni a fenomeni diversi come un termine linguistico, un'immagine, un gesto, un sintomo atmosferico o medico (es. U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975); per altri si estende anche a fenomeni naturali, per cui si parla di fenomeni semiotici a livello di comunicazione animale (Th. SEBEOK, *Contributions to the Doctrine of Signs*, 1976), o di interazione cellulare (G. PRODI, *Le basi materiali della significazione*, 1977); per altri ancora comprende i soli artifici intenzionalmente prodotti dall'uomo a fini comunicativi (C. SEGRE, *I segni e la critica*, 1969). Sono costrutti teorici di una S. generale categorie come significante e significato (v.), semiosi (v.), interpretazione (v.). Una S. generale è certamente una forma di filosofia del linguaggio, ma si distingue da molti approcci filosofici al linguaggio perché 1) parte dall'esperienza delle semiotiche specifiche e 2) generalizza le proprie categorie in modo da portarle a definire non solo le lingue naturali o i linguaggi formalizzati, ma ogni forma espressiva, anche quelle non completamente codificate, anche i processi cognitivi fondamentali, anche i fenomeni che non appaiono intenzionalmente prodotti a fini espressivi ma che si pongono all'origine di una inferenza interpretativa.

**Semiotica** (gr. σημειωτικόν ο τέχνη σημειωτική; ingl. *Semiotic* o *Semiotics*; franc. *Sémiotique*; ted. *Semiotik*). Nella sua accezione più generica il termine indica una «dottrina» o in ogni caso una riflessione in qualche modo sistematica sui segni (v.), la loro classificazione, le leggi che li regolano, i loro usi nella comunicazione. Tuttavia soltanto a partire da questo secolo il termine individua una disciplina autonoma, collocata anche in un quadro accademico. Quanto al nome, «S.» è stato usato in area anglo-americana, tedesca e slava, mentre in ambiente strutturalista prevaleva inizialmente «semiologia». Nel

La prima attestazione d'uso del termine «S.» risale all'epoca ellenistica (sec. III a. C.), in contesto medico: σημειωτικόν indicava la parte della medicina che si occupava dell'interpretazione dei sintomi delle malattie. Nel II secolo d. C. Galeno usò in questo senso il termine σημειωτική (cfr. GALENO, *Op.*, ed. Kühn, XIV, 689). Sempre al II secolo risale anche un uso musicologico del termine σημειωτική; nell'edizione curata da John Wallis nel 1682 degli *Harmonica* di Tolomeo è infatti chiamata σημειωτική *l'ars adnotandi*. Nel 1690 Locke (*Saggio*

IV, 21, 4) suddivideva la conoscenza umana in filosofia naturale, etica e S., assegnando a quest'ultima (identificata con la logica) il compito di studiare la natura dei segni di cui l'intelletto si serve sia per comprendere le cose che per comunicare. All'epoca di Locke era abbastanza diffuso anche l'uso del termine «semiotologia» (vedi per es. John Wilkins nel *Mercury*, 1641 e Athanasius Kircher nella *Polygraphia*, 1663). Nel 1764 Lambert chiamò *Semiotik* la terza parte del suo *Nuovo Organo*, definendola come la «dottrina della designazione dei pensieri e delle cose» e intendendola, leibnizianamente, come scienza della possibile istituzione di una «lingua caratteristica», lingua che Lambert cercò di costruire attraverso un'ampia ricognizione di linguaggi verbali e non verbali. Nel 1890 Husserl scrisse il trattatello *Zur Logik der Zeichen. Semiotik (Sulla logica dei segni. Semiotica)*, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere incluso nel secondo volume, mai scritto, della sua *Filosofia dell'aritmetica*. Husserl considerava l'indagine sulla «logica dei segni» l'apporto finale della discussione sui fondamenti della logica e dell'aritmetica, le quali designano i loro oggetti attraverso «simboli».

Molte delle riflessioni sui segni più ricche e articolate sono state svolte come S. *implicita*. Le prime forme di riflessione sui segni e sui processi di inferenza da segni risalgono addirittura alle pratiche divinatorie mesopotamiche e si ritrovano in Grecia nell'ambito del sapere divinatorio a partire da Omero e in quello della medicina fin dal *Corpus Hippocraticum*. Teorie del segno e del linguaggio di grande respiro furono elaborate da Platone (*Cratilo*), Aristotele (*Categorie, De interpretatione, Analitici, Poetica e Retorica*), gli stoici, gli epicurei, Sesto Empirico (*Adversus mathematicos*). È agli stoici che si deve un'idea fondamentale, che si ritrova in molta S. contemporanea: il rapporto tra il segno e il proprio oggetto (sia esso una cosa o un pensiero) non è un semplice rapporto di equivalenza ( $a = b$ ) bensì d'inferenza (se  $a$  allora  $b$ ). Tuttavia sino alla tarda antichità lo studio dei segni (intesi come fenomeni naturali o proposizioni che li esprimevano) rimase separato da quello dei termini del linguaggio verbale (i nomi o le parole). Fu Agostino nel sec. IV d. C. (*De magistro, De doctrina christiana*) il primo a riconoscere il segno come *genus* di cui il linguaggio è una specie.

Il medioevo elaborò riflessioni sul segno nei contesti disciplinari più disparati, dalla teologia sacramentale alla storiografia, alla retorica, all'astrologia, alla teoria della percezione, alla medicina, per non dire della logica, e fuse la tradizione aristotelico-boeziana con quella agostiniana, sia sul piano della definizione del segno sia su quello della classificazione dei segni. Ricorderemo Anselmo d'Aosta, i nominalisti in genere, i Modisti, Abelardo, Ruggero Bacone e Robert Kilwardby e, nel XIV secolo, la teo-

ria occamista del concetto come «segno». Vi sono riflessioni semiotiche nel cabalismo ebraico e cristiano tra medioevo e rinascimento. Per l'età moderna ricorderemo Francesco Bacone, Hobbes, Locke, Spinoza, Leibniz, le varie voci semiotiche dell'*Encyclopédie*, Condillac, gli *Idéologues*, e le discussioni sei-settecentesche sulla costruzione di una lingua perfetta.

Nell'epoca contemporanea la tematica semiotica è fondamentale (anche se definita e trattata in altri modi) in Frege, Wittgenstein, Russell, nel neopositivismo logico, nella filosofia analitica del linguaggio, nella fenomenologia, nella stessa filosofia ermeneutica, nella linguistica e nella semantica generativa. Ma per trovare una fondazione della S. come disciplina autonoma si debbono individuare due filoni fondamentali, che risalgono rispettivamente a Charles Sanders Peirce e a Ferdinand de Saussure.

1° In un frammento del 1897, Peirce, ricollegandosi evidentemente all'uso di Locke del termine «S.», così definì la S.: «Logica, nel suo senso generale, è, come credo di aver dimostrato, solo un altro nome per S. (σημειωτική): la quasi-necessaria, o formale, dottrina dei segni» (*Collected Papers*, 2.227). In un celebre articolo scritto fra il 1905 e il 1907 e poi confluito nei *Collected Papers*, Peirce definì la S. come la «disciplina della natura essenziale o delle varietà fondamentali di ogni possibile semiosi» (*CP*, 5.488) e la semiosi (v.) come una relazione fra tre entità, non riducibile in alcun modo a una relazione fra due: un segno, l'oggetto per cui il segno sta, e un altro segno, detto *interpretante*, che sta per lo stesso oggetto per cui anche il primo segno sta. Secondo Peirce non solo le parole del linguaggio e i segni non verbali prodotti intenzionalmente dagli esseri umani per comunicare, ma qualunque evento, stato, oggetto del mondo esterno e qualunque evento o stato mentale (rappresentazione, emozione, sensazione, ecc.) possono entrare in una relazione semiosica se sono interpretati da qualche interpretante come segno di qualcos'altro. Il fumo è segno del fuoco se è interpretato come tale da qualche pensiero-interpretante nella mente di qualche soggetto umano, e tale pensiero è a sua volta segno del fuoco se un ulteriore pensiero, o un'espressione verbale, un gesto, un comportamento (ad esempio di allarme) sono prodotti dallo stesso o da un altro essere umano per significare fuoco. Peirce denominò «semiosi illimitata» il continuo processo di interpretazione attraverso cui ogni segno rinvia al suo designato grazie a un altro segno, a un altro e a un altro ancora, all'infinito. Pertanto, come dirà Morris ispirandosi esplicitamente a Peirce, la S. «non si occupa dello studio di un particolare tipo di oggetti, ma di oggetti ordinari in quanto (e solo in quanto) partecipi della semiosi» (*Foundations of the Theory of Signs*, 1938, trad. ita. *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia, Torino 1970, pag. 14). La S. di Peirce, poiché il pro-

cesso di interpretazione della semiosi illimitata comporta necessariamente in qualche sua fase l'attivazione di rappresentazioni nella mente di qualche interprete umano, si è caratterizzata come *S. cognitiva*, ovvero fondata su una teoria della conoscenza (per Peirce c'è semiosi – e dunque interpretazione e inferenza – anche nella percezione). La *S.* di Peirce, coerentemente col suo *pragmaticismo* (v. PRAGMATISMO), fu contraddistinta da una concezione dinamica e interazionale: il linguaggio è visto nelle circostanze concrete in cui non solo i singoli termini, ma le proposizioni e interi argomenti vengono interpretati. Il *significato* (v.) di un segno risiede nella catena infinita dei suoi interpretanti (altre parole, proposizioni, argomenti, ma anche immagini, gesti, azioni, ecc.), ma in particolare nel suo *interpretante finale*, costituito dall'*abitudine* o *abito* comportamentale che il segno determina in coloro che lo interpretano e usano, e dalla conseguente loro disposizione ad agire in un determinato modo in certe circostanze.

Il pensiero di Peirce fu ripreso da Charles Morris nel quadro del progetto neopositivista di fondazione di un'*Enciclopedia Internazionale della Scienza Unificata* iniziata nel 1938, e a cui Morris contribuì con *Foundations of the Theory of Signs*. All'interno della *S.* (per la quale Morris preferiva il termine inglese *semiotic* al più comune *semiotics*) egli distingueva tre aree di studio (che peraltro riguardavano un unico oggetto, la semiosi): la *semantica* (v.) che considera il rapporto dei segni con gli oggetti cui si riferiscono; la *sintattica* o *sintassi* (v.), che tratta delle relazioni formali dei segni fra loro; la *pragmatica* (v.) che si occupa delle relazioni dei segni con i loro interpreti.

2° Nel *Cours de linguistique générale* il linguista Ferdinand de Saussure annunciava che «si può dunque concepire una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo *semiologia* (dal greco *σημειον*). Essa potrebbe dirci in che consistono i segni, quali leggi li regolano. Poiché essa non esiste ancora non possiamo dire che cosa sarà; essa ha tuttavia diritto ad esistere ed il suo posto è determinato in partenza» (*Cours de linguistique générale*, 1916, trad. ital. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1979, pag. 26). L'attenzione di Saussure era comunque rivolta al linguaggio naturale e in particolare alla *lingua*, intesa come sistema astratto di segni; pur essendo un sistema di segni fra gli altri (come «l'alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari ecc.», *ib.*), essa era tuttavia quello più importante e pertanto era la linguistica che avrebbe dovuto ispirare metodi e concetti alla futura semiologia. Saussure propose una serie di concetti a cui successivamente lo strutturalismo (v.) in generale e la *S.* strutturalista avrebbero fatto riferimento: la distinzione

fra *lingua*, intesa come sistema formale astratto, e *parola*, intesa come manifestazione concreta e individuale della lingua; quella fra linguistica *sincronica* e linguistica *diacronica*, ovvero fra uno studio del sistema linguistico che prescindendo dalla dimensione temporale e uno studio che invece prenda in considerazione le variazioni storiche cui la lingua è soggetta; la proclamazione della priorità e autonomia della linguistica sincronica rispetto a quella diacronica; la concezione del segno come entità a due facce, il *significante* e *significato*: l'idea che il significato del segno sia un *valore* promanante dal sistema di significati in cui è inserito. Per quanto avesse inizialmente immaginato la *S.* su basi sociologiche e psicologiche, Saussure delineò una teoria linguistica come *scienza della forma*. I principi del *Cours* di Saussure furono ripresi a partire dalla metà degli anni '30 dal linguista danese Louis Hjelmslev che elaborò la glossematica, una teoria non solo del linguaggio verbale ma di ogni sistema di segni, che valorizzava gli aspetti formali, astratti, algebrici dell'analisi linguistica. La linguistica doveva essere *immanente*, e cioè analizzare sistemi formali astratti depurati da tutte le componenti concrete (fisiche, psicologiche, sociologiche, ecc.). In quanto scienza della forma, la linguistica si candidava per costituire «un punto di vista comune per molte discipline diverse, dallo studio della letteratura, dell'arte, della musica e della storia in generale, fino alla logistica e alla matematica», discipline che tutte insieme potevano «produrre un'enciclopedia generale delle strutture di segni» (*Prolegomena to a Theory of Language*, 1943, trad. ital. *Fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1961, pag. 114).

Tra le influenze decisive per lo sviluppo della *S.* contemporanea occorre ricordare il lavoro dei formalisti russi (V. PROPP, *Morfologia della fiaba*, 1928) della scuola linguistica di Praga e di Roman Jakobson (v. per es. *Essais de linguistique générale*, 1963) che ha collegato tra i primi i temi semiotici a quelli della teoria dell'informazione, e che sempre tra i primi ha incoraggiato un ritorno alla *S.* di Peirce. Parimenti il paradigma strutturalista si è nutrito ampiamente degli studi di antropologia culturale (v.) di Claude Lévi-Strauss. Un testo decisivo per la diffusione della semiologia strutturalista sono stati gli *Éléments de sémiologie* di Roland Barthes (1964): Barthes però non intendeva la linguistica come una branca della semiologia, ma la semiologia come quella parte della linguistica che «ha per oggetto le grandi unità significanti del discorso» (*Éléments*, trad. ital. *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 1966, pag. 15). Con questo la *S.* strutturalista cercava di estendere le categorie fondamentali della linguistica a qualsiasi altro sistema di segni, ed è proprio per reagire a questa tendenza che molti studiosi si sono poi rivolti alla *S.* peirceana. D'altra parte in

